Mentre si teorizza l'estensione territoriale della NATO

Né difensive né controllabili le basi italiane dei «Cruise»

Si moltiplicano le pressioni perché l'Alleanza si impegni in altre zone del mondo - Il ruolo degli « euromissili » nella nuova strategia - Nessun controllo

Chi non ricorda i discorsi di un anno fa, ripetuti anche nel parlamento italiano, quando si trattava di presentare all'opinione pubblica l'installazione dei nuovi missili nucleari americani sul vecchio continente come una misura puramente difensiva, come l'adozione di una sorta di « scudo » per difendere i nostri paesi dai minacciosi « SS-20 » sovietici? Noi dicemmo allora che il discorso sugli equilibri strategici e militari andava verificato, e in ogni modo, in caso di dimostrata disparità, ristabilito al livello più basso.

A un anno di distanza i discorsi si fanno diversi, e rendono più esplicito il senso della strategia atlantica che sta dietro la decisione di dotare l'Alleanza occidentale delle nuove armi. Con l'agaravarsi della situazione mediorientale, con il focolaio di guerra aperto ai confini caldi del petrolio fra Iran e Irak, si sono fatte sempre più pressanti le insistenze degli ambienti militari atlantici, e di vasti settori politici americani, perché siano allargate le « competenze territoriali » della NATO. In parole povere, perché il blocco militare occidentale si trasformi da Alleanza « difensiva » in forza di intervento pronta ad estendere la sua azione al di fuori dei suoi confini, e dunque in funzione offensiva.

La recente assemblea parlamentare della NATO, che raggruppa rappresentanze dei parlamenti di tutti i 15 paesi dell'Alleanza, si è chiusa con l'approvazione a maggioranza di una risoluzione, apertamente richiesta dal rappresentante americano Brooks, imposta e sostenuta dai settori più legati ai comandi militari atlantici e al Pentagono, in cui si afferma a tutte lettere che « l'Alleanza Atlantica deve dotarsi al più presto di una strategia politica e di un programma militare per la regione del Golfo », in modo da permettere ad « alcuni paesi membri » di «far fronte ai conflitti che dovessero eventualmente scoppiare al di fuori dei limiti geografici di applicazione del trattato NATO ». Si delinea così una concezione della NATO come una retrovia armata, deposito di testate nucleari, supporto all'azione americana in qualsiasi zona del mondo, e base missilistica di lancio verso i paesi vicini.

Tale strategia era esplicita, del resto nell'intervista rilasciata giorni fa ad un giornale italiano da un'altissima autorità militare atlantica, il generale Crowe, comandante delle forze NATO nel sud Europa, con sede a Napoli. Jugoslavia, Malta, Mediterraneo, nel suo complesso, vi erano indicate esplicitamente come « aree di interesse » della NATO. Il rafforzamento militare dell'Alleanza nel Mediterraneo veniva giustificato con l'esigenza di impedire la perdita della « superiorità assoluta » che in questo settore l'Alleanza occidentale aveva negli anni 50 e che « ora i sovietici sono in condizione di contenderci ».

A queste autorevoli indicazioni non mancano i corifei. Al termine della recente riunione della commissione della UEO a Roma il deputato democristiano Stefano Cavaliere ha sostenuto, riassumendone i lavori che « in una situazione come quella attuale, la NATO deve tener presente la possibilità di operare fuori della sua zona, o saremo scoperti sul fianco Sud ».

E i missili nucleari, allora? e le basi dei « Cruise », che dovrebbero « difendere » diverse regioni italiane, dal Friuli alle Puglie? Altro che basi difensive: se la NATO deve estendere le sue « competenze » fuori dei suoi confini, assumere cioè una strategia di attacco esterno, esse assumono la precisa funzione di avamposto per un'azione offensiva. Una tale accezione — lo hanno scritto a tutte lettere nei giorni scorsi i giornali sovietici ammonendo il governo italiano — ci espone alla immediata rappresaglia nucleare. E in più (lo ha dichiarato questa volta un autorevole esponente democristiano, l'on. Zamberletti), la presenza di basi nucleari in regioni di confine come il Friuli « significa di fatto abbassare la soglia nucleare ». Rinunciando per di più ad ogni controllo, perché, come Zamberletti conferma, i governi europei (e dunque quello italiano) « non chiedono il totale controllo delle " chiavi dei missili " ».

Con una NATO riarmata e schierata « globalmente » contro il Patto di Varsavia, è sempre Zamberletti ad affermarlo, si « cancellerebbe l'Europa... Il ruolo (dell'Europa) potrebbe essere meglio svolto con una politica, anche militare, con maggiori margini di autonomia ». A chi lo dice, on. Zamberletti? Il concedere senza condizioni i nostri territori alle basi nucleari USA non è proprio l'esatto contrario di questa autonomia?

Vera Vegetti

Teheran accusa Washington

«Ostaggi? In USA c'è chi non ha fretta»

Il problema sarebbe strumentalizzato a fini interni - Bani Sadr più forte dopo l'attacco agli integralisti - La polemica lascia il campo all'impegno militare

Dal nostro inviato

TEHERAN — Dopo la fiammata di mercoledì scorso, con il discorso di Bani Sadr in piazza Azadi, la polemica politica sembra aver lasciato il campo ad una pausa di riflessione; e i temi della guerra — quelli militari, come quelli di carattere economico e psicologico — riprendono il sopravvento. L'ayatollah Beheshti ha parlato giovedì nella moschea del bazar di Teheran ma ha evitato la polemica diretta, limitandosi a soffermarsi a lungo sul ruolo attivo che spetta anche agli esponenti religiosi nel regime rivoluzionario islamico.

L'impressione è che Bani Sadr, con il suo discorso di mercoledì, abbia segnato un punto importante, soprattutto mostrando di disporre anche di un certo consenso a livello popolare, oltreché tra le forze armate (il cui ruolo nella guerra egli non si stanca di valorizzare) tra i commercianti del bazar e fra i ceti intellettuali. Ma lo stesso Bani Sadr — in coerenza con le sue funzioni di presidente della repubblica e di comandante in capo — ha chiaramente lasciato intendere di non voler forzare le cose né i tempi. Ha lanciato un avvertimento a coloro che tentavano — per usare le sue parole — di tenerlo impegnato contemporaneamente « su due fronti », quello contro gli irakeni e quello psicologico a Teheran: ha mostrato che la sua pressoché permanente presenza sul fronte sud, nel quartier generale di Dezful, non è affatto una fuga dalle sue responsabilità politiche; ma ha al tempo stesso dimostrato chiaramente di non ricercare, almeno finché il paese è in guerra, una rottura o uno scontro frontale.

Non a caso egli ha dichiarato di aver voluto parlare, in Piazza Azadi, non come esponente di una fazione ma come « *garante della costituzione della repubblica islamica dell'Iran* », affermando che questo è il ruolo affidatogli dall'imam Khomeini; nello stesso discorso egli aveva sottolineato con orgoglio e con enfasi il modo in cui il paese e le forze armate hanno fatto fronte all'attacco militare irakeno, rivelando fra l'altro — e la cosa è stata da lui confermata in dichiarazioni delle ultime ore — che nel corso di questi due mesi di guerra la produzione di materiale bellico in Iran è più che raddoppiata, che i tecnici iraniani hanno saputo risolvere molti dei problemi creati dalla mancanza o dalla scarsità di pezzi di ricambio e dichiarando addirittura che « *presto potremo colpire il nemico con missili da noi stessi prodotti* ».

In questo contesto Bani Sadr ha ripetuto più volte che fino a questo momento « *né l'URSS né gli USA ci hanno dato armi* », anche se ha ammesso che sono stati fatti degli acquisti sul mercato internazionale degli armamenti. E' fin troppo evidente che questa affermazione — oltre a sollecitare la corda dell'orgoglio e della mobilitazione nazionale — si riferisce indirettamente, ma anche abbastanza scopertamente, alla questione degli ostaggi americani.

Qui è emersa una significativa concordanza fra le più recenti dichiarazioni di Bani Sadr, e quelle del primo ministro Rejai e del presidente del parlamento Rafsanjani (che, conclusa la visita in Algeria, si è trasferito a Tripoli, a colloquio con i dirigenti libici). Tutti e tre sono apparsi infatti preoccupati di mostrare che l'Iran non ha alcuna fretta di chiudere il capitolo ostaggi, e soprattutto di escludere qualsiasi collegamento diretto fra i tempi del negoziato e dell'eventuale rilascio (tempi che comunque non appaiono brevi) e la questione delle forniture USA di armi e pezzi di ricambio. Tanto Bani Sadr che Rejai hanno addebitato a Washington la volontà di dare al problema ostaggi una « *dimensione politica* » e il presidente si è addirittura chiesto se non ci sia a Washington chi ha interesse (soprattutto a fini di politica interna) a lasciare gli ostaggi dove si trovano.

Anche l'ayatollah Khalkali si è detto scettico sulla possibilità che gli ostaggi siano liberati prima del 20 gennaio, data dell'insediamento del nuovo presidente americano.

Questo atteggiamento è evidentemente facilitato dalle notizie che giungono dai fronti di guerra. Testimonianze imparziali di un gruppo di giornalisti stranieri confermano che le truppe iraniane hanno il pieno controllo della città di Susangerd e hanno respinto le truppe irakene fuori dell'abitato. I giornalisti sono entrati a Susangerd, provenendo da Ahwaz, e hanno percorso la città da un capo all'altro. L'impressione riportata è che nel blitz su Susangerd gli irakeni abbiano subito pesanti perdite, in uomini e in mezzi bellici. Lo stesso è accaduto a Somar, sul fronte occidentale, che il comando iraniano dichiara di « *aver ripulito* » dopo una accanita battaglia.

Giancarlo Lannutti

Schmidt sollevato: Reagan non è così male come credevo

BONN — Di ritorno dalla visita negli USA e dall'incontro con il presidente eletto Reagan, il cancelliere tedesco Schmidt ha reso una serie di giudizi che suonano come un sonoro sospiro di sollievo. Reagan — ha detto il cancelliere — è « *fermamente intenzionato* » a trattare con l'URSS sulla limitazione degli armamenti, « *con tenacia e perseveranza* ».

Il nuovo presidente, ha detto in sostanza Schmidt, mi ha dato un'impressione migliore di quella che ci si era fatta di lui durante la campagna elettorale. Allora, la stampa americana ed europea avevano distorto l'immagine del candidato repubblicano, dando eccessivo rilievo ad alcune sue affermazioni e tralasciandone altre. Inoltre, ha aggiunto Schmidt, il neopresidente si avvarrà della collaborazione di un gran numero di funzionari di grande esperienza e capacità.

Morale: il diavolo non è poi così brutto come sembra. Oppure: la realtà è diversa dalla propaganda; una volta blanditi gli umori più aggressivi dell'elettorato americano, il presidente della maggior potenza occidentale non potrà non tener conto dell'esigenza primordiale, che è quella della trattativa, della ricerca di accordo.

Belgrado segnala « un'atmosfera di distensione e collaborazione »

Sulla situazione nei Balcani ottimistici giudizi jugoslavi

Viene anche sottolineato il miglioramento nei rapporti con la Bulgaria - Il comunicato diffuso al termine della visita a Sofia del ministro degli Esteri, Vrhovec

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — « *Il giro d'orizzonte è finito, e nei Balcani regna una atmosfera di distensione e collaborazione quale da molti anni non era possibile registrare* »: il commento è di fonte jugoslava e giunge al termine di una intensa attività diplomatica in tutta la regione balcanica. Grecia, Romania, Bulgaria, Jugoslavia e Albania in questi ultimi mesi hanno fornito alle cronache numerose notizie di scambi commerciali aumentati, di visite a livello ministeriale, e recentemente addirittura al rango di presidenti della Repubblica: ricordiamo i viaggi di Karamanlis, di Ceausescu, di Jivkov, a Belgrado, a Sofia e Bucarest.

C'è addirittura chi, riferendosi ad antichi tentativi e mai sopite speranze, azzarda ipotesi suggestive e cita parole quali: « *Federazioni* », « *associazioni regionali* ». Si tratta di forzature, che non hanno alcun riscontro oggettivo nella realtà e nella volontà politica dei singoli paesi, ma che, nella loro dimensione utopica, sottolineano comunque un esperimento di collaborazione fra paesi a regime sociale diverso, con alleanze militari e politiche differenti (NATO, Patto di Varsavia) che, in un mondo travagliato come quello attuale, non possono che essere considerate positivamente.

In questo contesto assume una certa importanza anche la visita, appena conclusasi, del ministro degli Esteri jugoslavo Vrhovec a Sofia. Tutti gli osservatori qui a Belgrado sono concordi nel porre l'accento sul clima di cordialità che entrambe le parti hanno manifestato prima e dopo i colloqui. Tra Jugoslavia e Bulgaria infatti le relazioni non sono sempre state particolarmente affettuose: la « *questione macedone* », come da più parti viene schematicamente definita, e cioè il dibattito attorno alle origini culturali, etniche, storiche e politiche della Repubblica jugoslava di Macedonia, è stata per lungo tempo fonte di violente e feroci polemiche: non solo giornalistiche, ma anche a livello ufficiale.

Oggi invece il tono sembra decisamente cambiato: il comunicato congiunto emesso al termine dei lavori indica infatti che Bulgaria e Jugoslavia non vogliono che « *le questioni aperte nei rapporti bilaterali diventino uno ostacolo allo sviluppo della cooperazione fra i due paesi* ». Le due parti, « *sulla base del rispetto dell'indipendenza, della sovranità, della inviolabilità delle frontiere e dell'integrità territoriale, della non ingerenza negli affari interni e nel rispetto della reciproca posizione internazionale* », intendono sviluppare la collaborazione a tutti i livelli: partendo dagli scambi commerciali (oggi trecento milioni di dollari, nel 1978 erano un terzo in meno), alla cooperazione industriale in settori quali l'energia e l'industria chimica, fino alla collaborazione scientifica e culturale, e « *in particolare nel campo dell'informazione allo scopo di una conoscenza reciproca migliore e obiettiva, che salvaguardi le realtà jugoslave e bulgare* ».

Queste frasi del comunicato finale sono state commentate negli ambienti diplomatici occidentali della capitale jugoslava come segno di un importante passo avanti nelle relazioni tra i due paesi, e quale ulteriore stimolo alla collaborazione e alla distensione in tutta la Regione. Alcuni inoltre hanno voluto collegare, e lo riferiamo per dovere di cronaca, il miglioramento dei rapporti tra Belgrado e Sofia al fatto che negli ultimi tempi anche le relazioni tra Unione Sovietica e Jugoslavia sono molto buone.

Silvio Trevisani

Le reazioni a Mosca e Kabul dopo il nuovo voto dell'ONU

NEW YORK — La risoluzione approvata venerdì scorso dall'Assemblea generale dell'ONU e che chiede il « *ritiro immediato* » delle truppe sovietiche dall'Afghanistan — ricalcando, in sostanza, la risoluzione votata (con 104 « sì », 18 « no » e 16 astensioni) il 14 gennaio scorso — è stata duramente contestata sia dall'URSS, sia dal governo di Kabul presieduto da Karmal.

L'ambasciatore sovietico all'ONU, Oleg Troyanovski prendendo la parola al Palazzo di Vetro prima del voto, ha definito la nuova risoluzione « *una interferenza inammissibile nelle questioni interne dell'Afghanistan ed una smaccata violazione della Carta delle Nazioni Unite* ».

La nuova risoluzione, tuttavia, ha ottenuto 111 « sì » (7 in più, rispetto a quella di gennaio).

Colloqui a Roma tra una delegazione del FLN algerino e il PCI

ROMA — Su invito del PCI, ha soggiornato nel nostro Paese dal 19 al 21 novembre 1980 una delegazione del partito del Fronte di Liberazione nazionale algerino guidata dal compagno Slimane Hoffman, membro del CC e presidente della Commissione per le relazioni internazionali del FLN, e composta da Cheriet Lazhari, membro del CC e presidente del dipartimento per i rapporti con i partiti, e Ogab Boubakeur e Benbouta Mohammed rispettivamente membro della Commissione per le relazioni internazionali e membro della Commissione economica.

Durante il suo soggiorno la delegazione ha incontrato il compagno Alessandro Natta, della Segreteria e della Direzione del PCI.

I colloqui politici tra la delegazione del FLN e la delegazione del PCI — guidata dal compagno Gian Carlo Pajetta della Direzione e responsabile del Dipartimento Affari Internazionali e composta da Antonio Rubbi del Comitato Centrale e responsabile della Sezione Esteri, Napoleone Colajanni del Comitato Centrale, Remo Salati della Sezione Esteri e Claudio Ligas del Dipartimento Affari Internazionali — si sono svolti nello spirito di amicizia e di collaborazione che caratterizza i rapporti fra i due partiti.

Questo incontro ha consentito un esame approfondito della attuale fase politica internazionale e un ampio scambio di informazioni sulla situazione dei rispettivi paesi e sull'attività dei due partiti.

Al termine dell'incontro è stato approvato un comunicato congiunto che pubblicheremo in una prossima edizione.

Per due miliardi e mezzo di dollari

Nuovi aiuti militari ed economici USA ad Egitto e Israele

Inseriti nel bilancio fiscale del 1981 Sadat vuole concedere «facilitazioni» anche ai paesi dell'Europa occidentale

NEW YORK — Aumenti negli aiuti militari ed economici ad Israele ed Egitto sono stati autorizzati da una commissione mista del Senato e della Camera dei rappresentanti USA.

Israele otterrà per gli acquisti militari altri 400 milioni di dollari che si aggiungeranno al miliardo già stanziato. Il governo israeliano avrà anche 785 milioni di dollari per aiuti al settore economico. L'Egitto otterrà 550 milioni di dollari per gli acquisti militari e 750 per il settore economico.

Buona parte di queste cifre verranno date sotto forma di donativo, il resto come prestiti a lungo termine. Gli aiuti sono stati inseriti all'ultimo istante nel bilancio fiscale 1981 approvato giovedì.

Nella capitale egiziana si è avuta frattanto notizia che le forze americane che hanno compiuto una serie di manovre combinate con le forze armate egiziane lasceranno domani il Cairo per far ritorno alle loro basi in Egitto. In un'intervista ad un settimanale egiziano Sadat si è detto disposto a concedere « facilitazioni » ai paesi dell'Europa occidentale simili a quelle già concesse agli Stati Uniti e ciò allo scopo di « circoscrivere l'estensione della guerra tra Irak e Iran ». Il presidente Sadat ha quindi affermato che l'Egitto mantiene nel conflitto tra Iran ed Irak una posizione di stretta neutralità ma che desidera evitare « lo smantellamento della civiltà europea, civiltà sulla quale io conto — ha detto — per costruire l'Egitto ». Sadat ha anche invitato i paesi europei a svolgere un ruolo « efficace » nella zona.

Il presidente egiziano Sadat ha inoltre deciso l'invio in Israele di tre delegazioni ufficiali rappresentanti l'Assemblea del popolo, il Partito nazionale democratico (al potere) e la stampa. Secondo il settimanale « Octobre » che comparirà lunedì nelle edicole della capitale egiziana, la partenza della prima delegazione è prevista la prossima settimana, seguita dalle altre due.

Deputati PCI sollecitano iniziative per l'Uruguay

ROMA — I compagni deputati del PCI, Rubbi, Bottarelli, Chiovini, Conti e Pasquini hanno chiesto al ministro degli Esteri, con una interrogazione, « *se, nell'imminenza del referendum-farsa sul progetto di Costituzione uruguaiana indetto per domenica prossima dalla giunta militare golpista di Montevideo, il governo italiano intenda far pervenire al regime che dal 1973 soffoca in Uruguay ogni traccia di libertà e di democrazia e viola i diritti umani e politici, la condanna del nostro paese per questo ignobile tentativo di autolegittimazione; e se intende inoltre cogliere questa occasione per rinnovare la richiesta di liberazione dei numerosi italiani illegalmente detenuti per ragioni politiche nelle carceri di quel paese ed esprimere alle forze democratiche dell'Uruguay la profonda e attiva solidarietà del nostro popolo, anche attraverso passi concreti all'ONU, nella CEE e in ogni sede internazionale per contribuire all'isolamento politico ed economico dei militari golpisti* ».

Armamenti: stanziamento record deciso dal Senato USA

NEW YORK — Il Senato USA ha approvato per l'attuale esercizio finanziario spese militari pari a oltre 161 miliardi di dollari, le più ingenti mai messe in bilancio in tempi di pace. Le spese superano di 6,4 miliardi quelle richieste dal presidente Carter, di 3,6 miliardi quelle approvate in settembre dalla Camera dei rappresentanti e di 22,8 miliardi quelle del precedente esercizio.

Le previsioni generali sulla sostanza del definitivo stanziamento indicano una misura di compromesso tra Camera e Senato, senza alcun problema da parte della Casa Bianca. Gli esperti non escludono tuttavia che entro pochi mesi — su richiesta della amministrazione Reagan — il Congressi integri ulteriormente i nuovi stanziamenti. Le spese previste sinora non comprendono infatti lo stanziamento di oltre un miliardo che l'amministrazione aveva richiesto per le operazioni nell'Oceano Indiano e per la forza di « rapido intervento ».

Presto rapporti diplomatici tra Zimbabwe e URSS?

SALISBURY — L'URSS allaccerà presto relazioni diplomatiche con lo Zimbabwe? E' quanto sostiene l'inviato sovietico, ambasciatore Solodovnikov, che ha incontrato funzionari del ministero degli Esteri di Salisbury.

L'URSS in effetti è l'unica grande potenza a non avere ancora relazioni diplomatiche. Il premier zimbabweano Mugabe non ha nascosto motivi di rancore per l'aiuto negato da Mosca al suo partito durante la guerra di liberazione. L'URSS sosteneva Joshua Nkomo, attuale ministro degli Interni e leader della ZAPU, partito minoritario che partecipa alla coalizione.

Alcune fonti ritengono che, per stabilire relazioni diplomatiche, Mugabe abbia posto condizioni: interrompere le forniture a Nkomo in quanto questo renderebbe più ardua la creazione di un esercito nazionale unificato e aggraverebbe le tensioni interne.

Visita-lampo a Roma della signora Thatcher

ROMA — Oggi, alle ore 17, arriva all'aeroporto di Fiumicino il primo ministro britannico, signora Thatcher, accompagnata dal ministro degli Esteri, Carrington, per una visita di lavoro che si concluderà domani, nella mattinata: verrà ricevuta dal presidente del Consiglio, Forlani, e, insieme, i due statisti si recheranno a Villa Madama, dove si svolgeranno i colloqui di lavoro (tra i ministri degli Esteri prima, poi tra le delegazioni).

Domattina, lunedì, la signora Thatcher verrà ricevuta al Quirinale da Pertini, con il quale si intratterrà in una colazione di lavoro. Alle 10 sarà ricevuta dal Papa, e, alle 11,30, partirà per Londra.

Nell'incontro fra il primo ministro inglese e Forlani saranno affrontati due temi di fondo: quello politico relativo ai problemi internazionali (distensione, conferenza di Madrid, Medio Oriente e conflitto Iran-Iraq) e quello economico, diviso in due grosse questioni: i problemi interni e quelli internazionali.

Con i leaders governativi e politici spagnoli

Una delegazione del Senato italiano ha avuto positivi incontri a Madrid

MADRID — Si è conclusa ieri la visita nella capitale spagnola di una delegazione della Commissione Esteri del Senato italiano, della quale, insieme al presidente Taviani e ai vice presidenti Calamandrei (Pci) e Martinazzoli (Dc) hanno fatto parte i senatori Granelli (DC) Procacci (PCI), Boniver (PSI) e Gherbez (PCI). La delegazione ha avuto un colloquio con il Primo ministro Suarez, incontri con i presidenti delle due Camere spagnole e con il ministro per le relazioni con la CEE Puncet Casals, e conversazioni con i tre principali partiti UCD, PSOE e PCE.

Gli scambi di vedute nelle varie sedi hanno toccato, oltre alle questioni dell'ingresso della Spagna nella Comunità Europea, tutti i principali aspetti attuali della situazione internazionale, come la conferenza CSCE di Madrid, i problemi del Medio Oriente e del Mediterraneo, i risultati delle elezioni americane, i rapporti Est-Ovest e la posizione della Spagna verso la NATO, la lotta e la collaborazione internazionale contro il terrorismo.

Tutti gli interlocutori spagnoli, a cominciare da Suarez, hanno sottolineato le difficoltà crescenti, di natura politica e non solo economica, che per la Spagna stanno derivando dai ritardi che le resistenze della Francia hanno portato sul processo della integrazione spagnola nella CEE. Da parte sua la delegazione italiana ha confermato che tutte le forze costituzionali del nostro paese considerano che contro quelle resistenze un rapido ingresso della Spagna, come del Portogallo, nella Comunità europea debba essere appoggiato anche nell'interesse generale dello sviluppo equilibrato e autonomo della CEE e della sua funzione nel Mediterraneo e nel mondo.

Significative concordanze si sono anche registrate fra le due parti e all'interno di esse sia nell'auspicio che il difficile cammino della conferenza di Madrid possa giungere a sbocchi costruttivi e che intese di sicurezza e di cooperazione possano essere estese al Mediterraneo; sia nella valutazione che i conflitti nel Medio Oriente non si risolvono senza il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. Quanto alla NATO i parlamentari italiani hanno potuto constatare negli incontri con gli esponenti del governo spagnolo e della UCD, che diversamente da ciò che era apparso alcuni mesi or sono l'orientamento ufficiale della Spagna — anche alla luce di incertezze e preoccupazioni derivanti dall'esito delle elezioni USA — è tornato a guardare a un possibile ingresso nella NATO come ad una eventualità da affrontare in modo graduale, con molta cautela, procurando di evitare lacerazioni.

Contro il terrorismo infine, una piena intesa è stata espressa (anche qui con il contributo autorevole dello stesso Suarez) sulla esigenza di una più stretta collaborazione fra gli Stati dell'Europa occidentale, che corregga carenze gravi come quelle che in proposito esistono da parte della Francia verso la Spagna. In tale quadro da parte italiana si è fatto presente agli spagnoli anche la necessità di sveltire l'aiuto della Spagna all'Italia nella lotta contro il terrorismo nero, del quale numerosi esponenti sono rifugiati appunto in territorio spagnolo.

Ancora incerta la partecipazione della Siria al vertice arabo

AMMAN — I ministri degli Esteri dei paesi della Lega Araba riuniti ad Amman hanno votato nella riunione di ieri di mantenere la data del 25 novembre per il « vertice » arabo nella capitale giordana. Soltanto la Siria ha votato contro. Dopo il voto, il ministro degli Esteri siriano Abdel-Halim Khaddam ha lasciato la sala della riunione in segno di protesta ed è partito per Damasco. Secondo fonti giornalistiche, la partecipazione della Siria al vertice è tuttora dubbia.

L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) da parte sua, ha fatto sapere che terrà una riunione urgente a Damasco, per decidere se il leader palestinese Arafat, che attualmente si trova a Baghdad per una breve visita, debba recarsi o no ad Amman martedì prossimo. Secondo l'agenzia irachena, il presidente algerino Chadli Bendjedid parteciperà al vertice.